

Kalma, Darfur. I profughi forse possono evitare i machete e i Kalashnikov della milizia, ma incombe un altro disastro

Yusuf alza le spalle sul rischio delle epidemie: «Morire qui o essere uccisi di fronte alla città, qual è la differenza?»

L'orrore al tempo del colera

KIM SENGUPTA

Segue dalla prima

nuovi arrivati di Kalma e degli altri campi intorno, corrono verso un nuovo pericolo. Le autorità sudanesi premono per ottenere che i profughi ritornino nelle loro case. Ma questo è purtroppo un viaggio che ha portato molti alla morte per mano della Janjaweed. I profughi sostengono che il governo usa corruzione e minacce ai capi tribù per imporre che questi portino via le loro comunità dal paese. Tutto questo ha determinato scoppi di violenza nei campi, in uno dei quali un capo villaggio è stato gravemente ferito e 42 persone sono state arrestate. I profughi forse, possono evitare i machete e i Kalashnikov della milizia, ma incombe un altro disastro. Stracolmi di gente che vive in una orribile condizione di squalore, i campi rischiano di diventare fonte di diffusione di malattie come il colera, il tifo e l'epatite. La malnutrizione e i casi di diarrea sono in forte aumento. Molti rifugiati sostengono che le agenzie di governo che aiutano a distribuire gli aiuti umanitari hanno deliberatamente tagliato le razioni di cibo.

Le agenzie umanitarie hanno cominciato le prime vaccinazioni dopo un'esplosione di colera a Kalma. Programmi simili partiranno per le altre malattie in tutta la regione. Il tempo e le risorse sono i problemi più pressanti. Le Nazioni Unite hanno lanciato un appello per ottenere 350 milioni di dollari per l'assistenza fino alla fine dell'anno, ma fino ad ora sono stati recuperati solo 188 milioni di dollari. Le piogge sono in ritardo di quasi un mese, e sono normalmente una grande fonte di preoccupazione in questa parte del mondo, si sta guadagnando un altro po' di tempo prima di un ulteriore disastro. Quando arriverà la pioggia, e questo accadrà molto presto, molti dei campi si trasformeranno in fetide paludi piene di escrementi animali e umane veicolo per la diffusione di nuove malattie. Le strade sporche usate per gli aiuti umanitari diventeranno putride acquitrini. Kalma, in particolare, ne soffrirà molto. In effetti, la città si trova in una pozza e appena un paio di giorni di forti piogge sono bastati a creare uno stagno. Il governo sostiene che il campo profughi dovrà essere spostato se i rifugiati non ritorneranno presto nelle loro case.

Gli abitanti della zona hanno scelto come sito alternativo la terra dei Ragazat, il popolo arabo che è tra l'altro il principale fornitore di reclute per l'esercito dei Janjaweed. In ogni caso, quando questo spostamento si realizzerà la maggior parte dei profughi sarà già morta, e questa purtroppo è un'amara credenza nella città.

Sajida Ali Hassan piange disperata per la figlia di tre anni, Zainab che probabilmente non ce la farà a sopravvivere. La bambina è magrissima, i suoi occhi castani enormi brillano su un volto stupendo, ma spaventosamente scheletrico. Soffre di una diarrea acuta e adesso pesa quanto una bambina di 18 mesi. "Prego ogni giorno che le medicine

funzionino e la risparmi - spiega Sajida - Purtroppo non sta migliorando, non vuole mangiare niente, non sorride più. Prima, era sempre sorridente, le piaceva tanto giocare". Non riesce più a parlare Sajida, la sua voce si fa fioca, piange. La famiglia è fuggita a Kalma, scappando dalla regione di Merawash quando il loro villaggio è stato raz-

ziato dai Janjaweed quattro mesi fa. Il marito, Abbas rivela: "I miei due fratelli sono stati uccisi e io non riesco ancora a contare quante persone sono morte in quella strage. Ma una volta arrivati qui, pensavo di essere al sicuro. Non mi aspettavo che questo potesse accadere anche a mia figlia. Mi sento veramente male". Khatum Ali Mahmood, 24 anni, di Yasin, sta attendendo pazientemente fuori dalla clinica insieme a suo figlio, Abdul Riaz. "È iniziato tutto una settimana fa - spiega - mio figlio vomita ogni momento. Vedo che sta perdendo peso ma non so che cosa fare. I dottori sono bravi, ma dicono che è veramente debole e non ce la farà a sopravvivere. Non capisco perché ci fanno soffrire in questo modo. Mi piacerebbe tornare a casa mia con i miei bambini, ma stanno ancora combattendo lì e io non mi sento sicura". Nel momento in cui Khatum sta parlando, arrivano altri profughi dal villaggio di Mirwais, 35 miglia dalla capitale provinciale Nayla a sud di Darfur. Yusuf Adam Ahmed descrive come il villaggio è stato attaccato la notte precedente: "Cinque mesi fa, ho tirato fuori il corpo di mio padre quando l'eserci-

to ha raziato per la prima volta il nostro villaggio. Siamo tornati e c'è stata una nuova razzia. Erano i Janjaweed, ma c'erano le truppe governative a loro fianco. Ci hanno attaccato con gli elicotteri, l'esercito Janjaweed non ha elicotteri, ma il governo sì". Yusuf alza le spalle sul rischio delle epidemie: "Morire qui o essere uccisi di fronte alla città, qual è la differenza?". Dice Pieter Smit, del Medicine Du Monde: "Mentre cerchiamo di risolvere questi problemi, continua a crescere il numero di persone che ha bisogno d'aiuto. Non riusciamo a sostenere questo peso. La situazione non è mai stata così preoccupante". Adrian McIntyre, dell'Oxam aggiunge: "È difficile riuscire a spiegare al mondo la dimensione di quello che sta avvenendo qui. Abbiamo bisogno di più risorse. Molto presto avremo problemi enormi, specialmente quando arriveranno le piogge. Stiamo affrontando una crisi e il mondo deve comprendere questo dramma".

Tutti i diritti sono di proprietà dell'Independent News & Media Ltd Traduzione di Giuseppe Pignataro

segue dalla prima

Il tavolo di Calderoli

Così come andranno «respinti al mittente» (sempre che non facciano il favore di annegare prima) i lori padri, figli, fratelli e sorelle se si azzardano a non rispettare le nuove regole d'ingaggio dettate dal leghista ministro delle Riforme del governo di stampo leghista. Sì, perché Calderoli, oltre a dire quel che dice, è stato recentemente incaricato di dare alla Costituzione un'impronta più autoritaria, e soprattutto più padana. Nell'applicarsi all'impresa costui si è detto aperto al contributo dei partiti dell'opposizione. Con il risultato che nell'opposizione alcuni lo hanno mandato subito a quel paese mentre altri gli hanno gentilmente replicato che il confronto può avvenire solo nelle aule parlamentari. Soltanto l'onorevole Castagnetti, capogruppo alla Camera

della Margherita, si è detto disposto a un confronto in tutte le sedi, compreso il tavolo di Calderoli. Conoscendo l'onorevole Castagnetti siamo sicuri che si sarà fatto forza ad accettare quell'invito, che il suo era soltanto un estremo, generoso, disperato tentativo di dialogo per evitare che le cosiddette riforme passino a colpi di maggioranza. Ma dopo Siracusa, l'onorevole Castagnetti ne converrà, c'è un riforma preventiva da discutere, ed è quella per il ripristino della decenza nella politica italiana. Facendola finita con la finzione che si tratti di una politica normale, di un governo normale, di un ministro normale. Perciò diciamo semplicemente che attorno a un tavolo istituzionale popolato da tanto razzismo, da tanta violenza, da tanto dolore, da tanto odio non può esserci posto che per il razzismo, per la violenza, per il dolore, per l'odio. Non ci si siede a dialogare accanto ai morti.

Antonio Padellaro
apadellaro@unita.it

Per qualche barile in più | Tre incidenti vecchio stile

NICOLA CACACE

PIETRO GRECO

Tutti si svegliano all'improvviso come avessero fatto un cattivo sogno: il prezzo del petrolio alle stelle mette in pericolo l'economia americana e la rielezione di Bush, Bruxelles lancia l'allarme sui rifornimenti Ue, l'Italia barcolla. Come guardare alla luna e vedere il dito. Con un modello di consumo dove per ogni punto percentuale di Pil in più l'energia consumata cresce di 1,2 punti, dove di risparmio energetico parlarci ormai solo i Maltusiani incorreggibili e di energie rinnovabili, sole, vento, maree, neanche più gli ambientalisti di professione (visto i risultati deludenti delle loro prediche), dove tutti guardano con i media al modello americano capace di consumare un terzo dell'energia mondiale col 5% di popolazione mondiale, costruendo case e grattacieli che vanno riscaldati fortemente d'inverno e raffreddati fortemente d'estate, di che ci si meraviglia? Quando i paesi industriali non riescono neanche a realizzare i risparmi energetici, mi correggo, rallentare la crescita prevista dal trattato di Kyoto, perché abbaiare alla luna? Proprio chi santifica il mercato? Con l'America che cresce grazie ai debiti che Bush va facendo e l'Asia, coi suoi tre miliardi di anime, che cresce per virtù proprie e perché così conviene alle multinazionali della globalizzazione, oggi la domanda di energia è ai massimi storici. Anche la produzione è ai suoi massimi storici ma i petrolieri, da bravi business men, usano le incertezze varie, guerra in Iraq, scioperi in

Venezuela, processo alla Yucos russa, per avvantaggiarsi, anticipando a oggi i rincari che sarebbero venuti con la ripresa autunnale, e così lucrando 8-10 dollari al barile. Come fanno da sempre e basta guardare ai loro bilanci, quelli di Eni ed Enel compresi. E l'Italia? In giro per l'Europa - attualmente sono in Austria sfruttando le sue meravigliose piste ciclabili - vedo sempre più pannelli solari in Austria e Spagna, eliche eoliche in Danimarca e Olanda, centrali che usano le maree in Francia, cioè fonti di energia rinnovabili molto più di quanto se ne vedano da noi. Perché? Solo perché lo stato lucra il 70% sui nostri pieni di benzina con Iva e accise? Non credo proprio. A giudicare dai fatti sembra che in Italia troppi politici che si credono più furbi degli altri, hanno pensato e pensano che non valga perdere tempo con queste sciocchezze come le fonti di energia rinnovabili. Cui risultati che vediamo. Al primo acquazzone black-out. Col barile a 40 dollari e più noi dipendenti dal petrolio all'80% rischiamo di dover rivedere al ribasso le già misere percentuali di crescita del Pil e al rialzo una inflazione già superiore alla media europea. Così vanno le cose con questo modello di consumo. Da qui l'urgenza che lo stato guardi anche più lontano del Dpef e finanziaria per influenzare un modello di sviluppo ormai insostenibile. E che naturalmente il dibattito politico sia all'altezza anche di questi problemi.



la foto del giorno

La balena si era arenata: è stata salvata e riportata nelle acque davanti alle spiagge di Rio de Janeiro

Tre incidenti ad altrettanti impianti nucleari in Giappone ci ricordano che il mondo sta vivendo una transizione energetica in cui il "vecchio" appare irrimediabilmente vecchio, mentre il "nuovo" stenta ad affermarsi. Non abbiamo mai corso il rischio di una nuova Chernobyl, ieri. Nessuno degli incidenti agli impianti nucleari giapponesi ha infatti provocato, a quanto ne sappiamo, fughe di radioattività. Perché si tratta di impianti in cui il rischio di fughe radioattive è davvero minimo. Gli impianti nucleari occidentali hanno dimostrato di saper ridurre al minimo il rischio di un incidente tipo Chernobyl. Uno, però, dei tre incidenti di ieri in Giappone ha avuto una dimensione tragica. E tutti hanno dimostrato che le vecchie tecnologie per ottenere energia dal nucleo atomico e trattare le scorie sono di difficile gestione. Perché, insieme, mastodontiche e rigide. È questa elefantiasi che rende "vecchio" il nucleare dell'attuale generazione. Costoso, per i paesi avanzati. Improprio per in paesi in via di sviluppo, che non possono garantire standard di organizzazione (e di sicurezza) come quelli giapponesi e, in genere, occidentali. E per questa sua elefantiasi che il nucleare attuale non sembra in grado di rappresentare una valida fonte energetica alternativa. E alternativa a che cosa, se non al petrolio e a combustibili fossili in genere? Già perché i tre incidenti "nucleari" di ieri sono intervenuti nel bel mezzo di una grave crisi petrolifera mondiale. Forse la più grave di tutti i tempi. Una crisi determinata dal fatto che l'offerta sembra, ormai, strutturalmente minore della domanda. Insomma, non c'è petrolio per tutti. Il sistema energetico planetario fondato sul petrolio, dunque, sembra diventato improvvisamente "vecchio". Perché non solo inabile (a soddisfare la domanda mondiale di energia), ma anche instabile e pericoloso. Come dimostrano, ahimè tragicamente, le vicende irachene. E intanto i trenta milioni di persone che in questi giorni in Bangladesh rischiano la fame in seguito a un fenomeno meteorologico estremo, ci dicono che un'alternativa al petrolio e ai combustibili fossili è più che mai urgente. Il clima del pianeta Terra ha accelerato i suoi cambiamenti, anche a causa dell'uso dei combustibili fossili. Se quest'uso non diminuisce, nei prossimi anni continuerà il fenomeno del riscaldamento globale e si intensificherà la frequenza di crisi come quella del Bangladesh. Il fenomeno, con milioni di vittime e decine di milioni di profughi ambientali, diventerà socialmente incontrollabile. E per questo che molti, ivi compresi i servizi di intelligence americana, sostengono che il cambiamento del clima rappresenta per l'umanità e persino per la sicurezza dell'Occidente un pericolo più grave del terrorismo. La crisi del petrolio, il rischio associato ai combustibili fossili, ci dicono che viviamo in una transizione energetica di carattere storico. L'unica fonte alternativa oggi disponibile, il nucleare, mostra tutti i suoi limiti. Il vecchio, insomma, appare obsoleto. Tuttavia all'orizzonte energetico mondiale non riesce, ancora, ad apparire il "nuovo". Sotto forma di fonti energetiche più sicure e più sostenibili. Non perché queste fonti (si pensi al solare) non esistano e non possano diventare tecnicamente competitive entro un lasso di tempo ragionevolmente breve. Ma perché noi non le vediamo. Malgrado l'impenettabilità del prezzo della benzina. E malgrado i tre incidenti, in un giorno solo, al nucleare "avanzato" del Sol Levante.

ho fatto un sogno

Il ministro sul barcone

Aprire i giornali d'estate induce talvolta a sognare. Nel mio sogno vorrei imbarcare Calderoli su un barcone di 14 metri per la Libia, assieme a 200 persone senza acqua e senza cibo. Vorrei esigere da lui per questo la cifra di 4 miliardi (più o meno il corrispondente di 650 dollari per un libico povero) vorrei aspettarlo in Libia, dargli acqua zuccherata e rispedirlo in Italia sullo stesso barcone. Dove sarebbe accolto da un barcone di 14 metri, che per la cifra di 4 miliardi lo rispedisce in Libia di notte nella tempesta, senza acqua e senza cibo con 200 persone. Vorrei che invece che da Dio egli fosse protetto da Sisifo e dunque che avesse il suo destino. Oppure che variasse leggermente dall'eterna ripetizione di quel destino e che fosse sospettato di terrorismo per il solo fatto di muoversi troppo spesso tra un paese arabo, la Libia, e un paese alleato degli Usa, l'Italia, di avere un cognome che richiama una testa calda, e di fare una politica di liberazione del suo territorio dagli invasori circostanti. Che fosse inoltre sospettato per il suo fondamentalismo riformatore, per la sua revisione celtica, per le manifestazioni di piazza dove si fa saltare e fa saltare gli altri al grido di Padania libera, esattamente come un kamikaze senza spargimento di sangue ma con uno spargimento del latte delle nostre ginocchia veramente insopportabile. Vorrei questo, lo vorrei fortissimamente, sarei persino disposto a legarmi a una sedia, come l'Alfieri, per ottenerlo, vorrei non risvegliarmi da questo sogno.

Stefano Bonaga

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Olivio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 9 agosto è stata di 128.152 copie